

CAPITALISMO E «WELFARE»: INVOLUZIONE A SINISTRA

Giovanni Mazzetti

*Una lettura critica di Lo Stato dei diritti, di Luigi Cavallaro.
Il problema della «natura» dello Stato sociale: perché il Welfare
non è già un nuovo modo di produzione.*

*Come le «vele» di Scampia, lo Stato sociale è una costruzione che col tempo
ha mostrato i suoi limiti.*

*Il passaggio dai «germi di socialismo» alla «necessità del rigore»
segna l' involuzione teorica e pratica della sinistra.*

Ciò che è mancato e manca alla sinistra, in questa lunga fase di crisi, è *un abbozzo condiviso* di interpretazione della dinamica sociale in atto. È come se lo specchio della storia fosse andato in frantumi, lasciando nelle mani dei critici dei rapporti dominanti solo frammenti, nei quali ognuno si riflette solipsisticamente per il pezzo che è riuscito a far proprio. Per questo i conservatori non hanno sin qui avuto bisogno di elaborare una strategia alternativa, e si sono limitati a far affidamento sulla *zavorra culturale* che ci trasciniamo dal passato e che inibisce gli ulteriori cambiamenti necessari¹.

D'altra parte, quando nel 1989 il Partito comunista italiano attuò la nota «svolta occhettiana», l'esito di questa frantumazione si era in gran parte già consumato e quel passo apparve ai più *inevitabile*, per porre fine allo stato confusionale. Si riteneva che bastasse togliere l'attributo di «comunista» all'organizzazione per ritrovare un senso nella storia. Ma la *zavorra* preesistente ha dimostrato di pesare molto di più di quanto non pesasse quel nome e la sinistra di

oggi, nonostante cerchi di dissimularlo, non è meno confusa di quanto non fosse anni or sono.

Nel suo ultimo libro (*Lo Stato dei diritti. Politica economica e rivoluzione passiva in Occidente*, Napoli, Vivarium, 2005, pp. 280) Luigi Cavallaro si mostra consapevole della distruttività di questa situazione e cerca un collante teorico che permetta di rimettere insieme i frammenti del quadro sociale attuale, per ridare fiato a chi da trent'anni è finito in una posizione inconsistentemente difensiva.

Il problema della «natura» dello Stato sociale

Ma partiamo dall'inizio. Cavallaro invita il lettore a soffermarsi su una *differenza*, su un *mutamento storico* che nel dibattito scientifico e ancor di più in quello politico viene oggi spesso ignorato o stravolto. A suo avviso, lo Stato sociale «ha posto su *basi nuove e superiori* rispetto al capitalismo la sequenza *bisogni-produzione-consumo*», e questo elemento di novità va

1) Molti di questi elementi che *ora* costituiscono una «zavorra», in passato hanno contribuito positivamente allo stesso sviluppo dell'umanità.

assolutamente tenuto presente. La formulazione di questa tesi fa emergere un problema essenziale: quali sono gli interlocutori? È abbastanza evidente, e viene talvolta esplicitato dallo stesso Cavallaro, che egli si rivolge a coloro che, soprattutto a sinistra, non vedono la *discontinuità* tra le relazioni capitalistiche e lo Stato sociale e, ricorrendo ad un ossimoro, parlano di un «capitalismo regolato statualmente». Da questo punto di vista, Cavallaro fa propria la posizione del Marx dei *Grundrisse*, il quale sostiene che «ciò che è implicito nella *natura* del capitale viene reso realmente esplicito come una necessità esterna; e il mezzo è la *concorrenza*, la quale poi non è altro che questo: che i molti capitali si impongono reciprocamente ed impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale»². In termini più semplici: il capitale è il mercato, o se si vuole il *laissez faire*, e ogni tentativo di *subordinare* la produzione a entità sovrastanti – ciò che non è possibile con meri atti potestativi, ma solo procedendo ad una vera e propria «organizzazione» – rappresenta un *radicale mutamento della struttura economica*.

In quest'ottica la dimostrazione della «diversità» del *Welfare* costituisce un *punto di arrivo*, un'acquisizione scientifica. Poiché la questione dei cambiamenti nei *modi di produrre* è ancora ignota ai più, il ricco approfondimento di Cavallaro ha ovviamente un grande valore.

L'essenza dello Stato sociale

Nel concreto svolgimento della sua argomentazione, Cavallaro ci ricorda giustamente che l'emergere del nuovo carattere dell'intervento pubblico ha fatto tutt'uno con l'affermarsi dei cosiddetti «diritti sociali». Il riconoscimento di questi «diritti» ha infatti comportato un superamento della vecchia funzione meramente *assistenziale*, o se si vuole puramente *redistributiva* dello Stato e l'imporsi di un suo cre-

sciente intervento *organizzato*, a tutti i livelli, *nel tessuto produttivo*. Questo passaggio positivo è stato reso possibile, da un lato, da forti lotte sociali protrattesi per tutto il XX secolo e, dall'altro, da una vera e propria «rivoluzione teorica» nel modo di interpretare la crisi degli anni venti e trenta, propugnata dai keynesiani. Nella smania revisionistica sopravvenuta con la crisi odierna si tende però con facilità a invertire il senso della storia, e molti economisti hanno finito col sostenere che, mentre prima ritenevano che il radicale miglioramento nelle condizioni di vita fosse l'effetto dell'affermarsi delle teorie keynesiane, oggi sono giunti alla conclusione che siano state le migliori condizioni economiche a rendere possibili le politiche keynesiane. Cosicché il *Welfare* si trasforma in un accidente, in un prodotto del caso o del capriccio, e i rapporti preesistenti recuperano la veste della *fisiologicità*.

Ma la storia è andata avanti

C'è da sperare, però, che nella società non ci siano *solo* soggetti che ruminano ancora forme del pensiero di inizio Novecento (magari occultandole dietro ad apparentemente asettici procedimenti matematici) e che un confronto critico con le tesi di Cavallaro possa risultare proficuo per quanti agognano un cambiamento radicale nei rapporti di produzione. A differenza di Giorgio Lunghini che, nella *Prefazione* al testo, dichiara di «avere ancora qualche dubbio circa (la validità della) tesi centrale di Luigi», considero quella tesi come un presupposto essenziale di qualsiasi ragionamento sulla storia recente; ritengo pertanto che ad essa non si debba solo *giungere*, ma che da essa si debba piuttosto *partire*. Detto in altri termini, non basta comprendere la *diversa natura* dello Stato sociale rispetto ai rapporti economici che l'hanno preceduto, ma anche il carattere della *crisi*, che è stata determinata *dal suo stesso sviluppo*. Credo che solo in

²) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, vol. II, pp. 333-334. Ma anche vol. II, p. 17.

questo modo si possa soppesare la reale portata del mutamento intervenuto, individuare le ragioni che ne stanno precludendo il consolidamento e aprire uno spiraglio per la risoluzione della crisi.

Temo che da questo punto di vista il pregevolissimo lavoro di Cavallaro soffra, però, di qualche elemento di debolezza sul quale cercherò di soffermarmi. Se con il *Welfare* l'intervento pubblico non si è presentato più come un evento arbitrario o insostenibile³, ciò rinvia necessariamente all'emergere di un insieme di condizioni oggettive, che storicamente hanno determinato quell'esito. Il problema che ha generato quella svolta era però lo stesso delle numerose crisi dei due secoli precedenti, e cioè che, da un lato, «c'erano bisogni insoddisfatti» e, dall'altro, «uomini e macchine inutilizzati»⁴. Ma mentre in passato, quando il *laissez faire* dominava coerentemente la dinamica economico-sociale, *tutti si piegavano a questo evento*, magari imputandolo *ideologicamente* agli avversari, ma convenendo sostanzialmente sul fatto che *mancavano le risorse per operare attivamente*, col keynesismo si cambiò musica. Il ritornello rinunciataro che recitava (e recita) «non ci sono i soldi» finì con l'essere accantonato, e la disoccupazione di massa cominciò ad essere interpretata non tanto come un evento negativo, ma soprattutto come un fenomeno *paradossale*.

Il problema delicato che emerse con quella svolta fu, appunto, il prender corpo di una sensibilità economica *alternativa*, che permetteva di considerare non arbitrariamente i tagli e i sacrifici come un errore e di aprire la prospettiva di *un'altra possibilità d'azione*. Ma per esplorare quella possibilità si dovette rovesciare il rapporto con la figura sociale attraverso la quale si esprimeva il potere di agire produttivamente, e in assenza della quale si precipitava in uno stato di impotenza e di miseria. *Ci si doveva cioè emancipare dalla subordinazione al denaro*. Per richiamare questo passaggio Cavallaro cita giustamente

mente i testi di Beveridge successivi alla sua conversione al keynesismo, nei quali la conquista di Keynes assunse una formulazione di politica economica immediata. Ma prima di questo passaggio storico c'è stata una lunga *gestazione*, della quale occorre dar conto, perché se è vero che è facile godere dei risultati immediati di un processo che si è svolto positivamente, non altrettanto facile è continuare a poggiare su quella base quando le cose si impicciano.

Per quale ragione Keynes poté dire: non è vero che siamo poveri; dobbiamo invece riconoscere che siamo ricchi come non siamo mai stati, ma *non sappiamo impiegare la nostra ricchezza*; e dunque basta con lo scandalo delle risorse sprecate e con la miseria che si accompagna a questo spreco? Perché mai prima di lui *quelle stesse risorse venivano considerate come inesistenti*, cosicché non c'era alcuno «scandalo»? Cavallaro entra nel merito di questa domanda, ma solo prendendo le mosse dal *punto di arrivo dello svolgimento storico*. Egli giunge del tutto coerentemente alla conclusione di Beveridge e di Keynes, ma evita di soffermarsi su *quella sofferta rivoluzione dell'esperienza e del pensiero che è alla base del cambiamento di sensibilità*. Non la nega, ma la dà per scontata, cioè ne *ridimensiona la problematicità*. Tra l'altro lo fa addirittura in modo quasi consapevole, perché ad un certo punto scrive:

Quando la forma delle relazioni dominante non è più in grado di sussumere la totalità delle forze produttive materiali [...] diventa possibile, anzi necessario, cercare di produrre altre forme dell'essere sociale [...] Qui non è ovviamente possibile affrontare la questione di *chi* debba porre in essere questo sforzo di elaborazione, che è pratico e teorico a un tempo; mette conto *solamente* ricordare che «il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione» e che la soluzione del problema fa tutt'uno con l'affermarsi di un *nuovo paradigma teorico*⁵.

3) Prima di Keynes lo Stato finiva col soccombere alle crisi riducendo tutte le sue spese, anche di tipo assistenziale.

4) Luigi Cavallaro, *Lo Stato dei diritti*, Napoli, Vivarium, 2005, p. 152.
5) Ivi, pp. 156-157.

Insomma il problema non è di *come* il cambiamento si sia imposto – per verificare la sua solidità, la sua profondità, il suo costituire realmente un nuovo modo di produzione, piuttosto che una sua timida anticipazione – ma solo che esso *ci sia stato*, ed abbia avuto un valido presupposto teorico. Ma, come purtroppo ci dimostrano le tragiche vicende della Jugoslavia, nessun cambiamento, per il solo fatto di essere necessario, permane e si consolida dopo che è intervenuto. Intendiamoci, Cavallaro non è così ingenuo da negare le difficoltà, la contraddittorietà e i limiti del processo di trasformazione al quale si riferisce. Ma nella sua spinta a sottolineare la novità, sorvola su quella che a mio avviso è la componente fondamentale del cambiamento, cioè il complesso impasto di esperienze, pensieri, relazioni, espedienti, attraverso i quali il nuovo è stato prodotto, *ma che fissa anche i suoi limiti*.

Perché il Welfare non è già un nuovo modo di produzione

Per rappresentare sinteticamente le ragioni del mio parziale dissenso da Cavallaro ricorrerò innanzi tutto ad una metafora. I «diritti sociali», e su questo convengo con lui, costituiscono l'*impalcatura* grazie alla quale è stato *edificato* un nuovo edificio. Il giudizio relativo al fatto se questo edificio sia diventato realmente un elemento *costitutivo* della vita degli individui non deve, però, essere avanzato appena esso è diventato abitabile, ma in un momento *successivo*, cioè quando esso viene *abitato per qualche tempo*. Le «vele» di Scampia a Secondigliano, ad esempio, non appena finite apparivano così come erano state concepite dagli architetti, *sembravano* cioè costituire la manifestazione di un'urbanistica avanzata all'altezza di bisogni moderni. Con il passare degli anni è però sopravvenuto un *degrado*, causato da un insieme di elementi, che alla fine ha *determinato* l'esatto opposto di ciò che era contenuto nelle intenzioni dei pianificatori e che sembrava essere a portata di mano subito dopo la fine della costruzione. Per questo quegli edifici sono stati e continuano ad essere *abbattuti*.

A mio avviso una sorte analoga sta subendo lo Stato sociale, appunto perché corrisponde alla «costruzione» di un modo di produrre per il quale le condizioni, sebbene fossero *in avanzato stato di formazione*, e potessero essere anticipate fino al punto di favorire la costruzione di un nuovo edificio, non erano tuttavia ancora così *mature* da consentire di *abitarlo coerentemente*. Il sistema dei «diritti sociali», al quale giustamente Cavallaro rinvia per definire lo Stato sociale, corrisponde all'edificio così come è stato via via pensato dalle anticipazioni dei progettisti e di coloro che hanno cominciato ad abitarlo. Ma la pratica reale dell'abitarlo è poi sfociata in un'evoluzione ben diversa dalle anticipazioni. Ed è a questo livello che, secondo me, si deve esprimere il giudizio sulla solidità o meno dei cambiamenti attuati, che condiziona la possibilità stessa di definirli come inerenti ad un nuovo modo di produzione o *alla anticipazione limitata e contraddittoria* – e dunque ancora instabile – *di una possibilità alternativa*.

È bene tentare di formulare qualche esempio sapendo che esso risulterà profondamente ostico nei confronti di chiunque si muova su un terreno prevalentemente ideologico. Negli anni cinquanta e sessanta ci siamo battuti per l'affermazione di un «diritto allo studio». Ma perché mai quel diritto non è sfociato in un generale processo di emancipazione dalla confusione sociale, come immaginavamo allora? Perché l'andare a scuola diventa sempre di più una sorta di gioco elusivo dalle proprie responsabilità individuali e sociali, invece di mediare una precoce assunzione delle stesse? In breve, perché l'istruzione continua ad essere l'espressione contraddittoria di un «obbligo» o una pratica scontata, invece di esprimersi come una libertà positiva? Ed ancora, perché nel corso degli anni settanta e ottanta il «diritto alla salute» ha causato una serie di contraccolpi sia sul piano dell'attività diretta a soddisfarlo che nel comportamento di coloro che ne usufruivano? Perché la gestione del patrimonio immobiliare pubblico ha generato una diffusa rete di abusi e di privilegi, da un lato, ed un totale stato di abbandono manutentivo dall'altro, per cui gli amministratori sono addirittura contenti, oggi, di disfarsene? Perché il sistema degli investi-

menti pubblici ha prodotto una capillare rete di clientele, al punto da sfociare in un mostro sociale come «tangentopoli»? E infine, perché la disoccupazione di massa determina, come accadeva fino a sessant'anni or sono, un diffuso senso di impotenza collettiva?

La risposta a tutti questi quesiti, e a molti altri che li accompagnano, che sono alla base della crisi dello Stato sociale, Cavallaro la fornisce in modo troppo sintetico⁶ per essere veramente di aiuto nella comprensione. Se lo Stato, come lui afferma, è anche nel *Welfare* realmente un «altrove» rispetto alla vita concreta degli individui, non dobbiamo forse *spiegarci* perché oggi quegli stessi individui non sappiano più far poggiare la loro esistenza su questo «altrove» e lo stiamo invece demolendo, come le «vele» di Scampia?

Il nocciolo dello Stato sociale keynesiano

C'è poi un altro punto su cui riflettere. Keynes sollecitava l'intervento dello Stato nel processo produttivo. Ma perché poteva farlo? Perché, come abbiamo detto, a differenza degli economisti ortodossi vedeva che c'erano proprio quelle risorse delle quali questi ultimi, all'epoca veri ideologi dei capitalisti, lamentavano la scarsità o addirittura la dissipazione. Questo, come abbiamo visto, Cavallaro lo riconosce, ma a mio avviso in un modo che non coglie pienamente nel segno. Da un lato, infatti, descrive le crisi capitalistiche come un sottoprodotto non intenzionale della costante innovazione tecnologica, che sfocia nella creazione di un esercito di lavoratori *disponibili*, parla di un capitale che ha difficoltà a far circolare le risorse con la velocità necessaria ad *impiegarle integralmente*, ma dall'altro lato sostiene che «tutte le "risorse" disponibili ad uso capitalistico sarebbero *sempre* utilizzate». E per chiudere il cerchio si limita ad aggiungere «che non "tutte" le risorse *materiali* sarebbero *capitalisticamente* "disponibili"»⁷.

Per convalidare questa seconda prospettiva chiama prima in causa Federico Caffè e poi Schum-

peter. Il riferimento gli serve per contrastare la visione «puramente redistributiva» dello Stato sociale, un'asserzione sulla quale ci troviamo completamente d'accordo. Ma col progredire dell'indagine essa finisce con l'assumere una valenza diversa, nei confronti della quale ci troviamo invece in dissenso. Riprendiamo le sue stesse parole:

La macchina che, inseguendo il profitto, avrebbe rivoluzionato l'economia e la società sarebbe stata e sarebbe ancora oggi l'impresa capitalistica [...] lo Stato avrebbe avuto, e avrebbe soltanto, un ruolo puramente passivo, talché senza il fordismo nessuna redistribuzione e nessun *Welfare* sarebbero stati possibili. Federico Caffè, ad esempio, considerava queste interpretazioni come «neofisiochratiche», *dal momento che presuppongono un settore generatore di surplus* (in specie, l'impresa capitalistica) per far fronte alle necessità e comodità della vita. Quel che viene a perdersi, in tal modo, è il ruolo squisitamente *produttivo* assunto dallo Stato, giacché nessuna istruzione pubblica, nessuna sanità pubblica (e nessuna piena occupazione) sarebbero state possibili se lo Stato si fosse limitato a raccattare un po' di spiccioli dalle imprese e a ridistribuirli per offrire «pari opportunità»: al massimo avremmo avuto un assegno per mandare i nostri figli alle scuole cattoliche o un *voucher* per curarci nelle cliniche private⁸.

Ma con questo ragionamento si confondono due diversi piani del discorso: uno relativo alla *disponibilità* o meno di un *surplus*⁹; e l'altro relativo *all'uso che di questo surplus è stato e può essere fatto*. Se lo Stato non agisce in maniera puramente redistributiva non è perché *non goda di un surplus*, ma *piuttosto perché usa questo surplus con finalità produttive alternative*, e quindi riesce a farlo tornare nel ciclo attraverso il quale si crea nuova ricchezza.

Lo slittamento, sul piano logico è appena percettibile, ma ha una straordinaria valenza appunto perché riguarda la complessità della trasformazione sociale e i suoi possibili contraccolpi. Senza surplus – per di più reso pienamente disponibile dal fatto che altrimenti andrebbe sprecato – il *Welfare* si configu-

6) Vedi ad esempio p. 178.

7) Ivi, p. 166.

8) Ivi, p. 18.

9) Ovviamente generato da un settore che lo crea.

rerebbe come un fenomeno politico *puro* e la stessa affermazione di Beveridge, che col keynesismo si sarebbe trattato di garantire il «pieno impiego in una *società libera*», avrebbe costituito un eufemismo. Infatti è ovvio che senza surplus la libertà *scompare*, perché *dare a qualcuno come diritto corrisponde inevitabilmente al togliere a qualcun altro come dovere*.

Per questo, tra Schumpeter, da un lato, e Marx e Keynes, dall'altro, ritengo che si debbano scegliere Marx e Keynes. Vale a dire che *non è vero* che tutte le risorse disponibili ad uso capitalistico, conseguenti al perseguimento dello scopo di produrre un surplus, verrebbero *sempre* utilizzate. Nei *Grundrisse* Marx lo afferma esplicitamente: «una parte del capitale», dice, «è *sempre* inattiva»¹⁰, e cioè *non rientra immediatamente nel circolo produttivo*. I capitalisti debbono infatti di volta in volta *trovare* un impiego per quelle risorse che – agendo capitalisticamente – rendono disponibili. Insomma il capitale *disponibile* è sempre maggiore del capitale *effettivamente utilizzato*.

Su questo fatto si innesta il rovesciamento suggerito da Keynes, il quale dice: con l'intervento pubblico non sottraiamo risorse ai capitalisti, ma *utilizziamo quelle risorse, che essi hanno reso disponibili*, per soddisfare bisogni collettivi che il capitale sente invece di non poter soddisfare perché non ne trarrebbe un guadagno. Sembra che in tal modo lo scostamento dalla posizione di Cavallaro sia minimo, ma non è così. Si deve infatti seguire il ragionamento di Keynes in tutta la sua estensione, là dove aggiunge che quella spesa non si esaurirà in se stessa, bensì avrà effetti *moltiplicativi* sul processo produttivo. In particolare, metterà nuovamente in moto l'accumulazione capitalistica, appunto perché *ci sono* risorse capitalisticamente disponibili che, anche se non per moto proprio, *possono tornare ad essere usate anche capitalisticamente, al di là del livello al quale si sono fermati gli imprenditori sulla base della loro azione autonoma*.

Ora è proprio perché si parte da questa situazione, e interviene l'effetto previsto da Keynes, che una parte della sinistra è potuta balzare alla conclusione, giustamente criticata da Cavallaro, che la storia del dopoguerra ci parlerebbe *solo* di un uso strumentale dello Stato sociale da parte della borghesia. Una conclusione da rigettare, ma senza disfarsi della componente reale alla quale si aggrappa.

Contrasto o inconciliabilità tra Welfare e capitale?

Ma perché, pur condividendo la prospettiva di una sostanziale novità del Welfare, non si può condividere il modo in cui Cavallaro la articola? Perché a mio avviso non è accettabile la base teorica che sostiene le sue argomentazioni. Scrive infatti Cavallaro: «se la “traduzione” in linguaggio marxiano di Keynes e di Beveridge aveva evidenziato la *diversità* del modo di produzione statale rispetto al modo di produzione capitalistico, la critica hayekiana *rende chiaro* che essi non solo sono diversi *ma anche reciprocamente “incompatibili”*»¹¹. Per spiegare questa sua accettazione di una «incompatibilità» Cavallaro rinvia però alla sola evidenza che i due modi di produrre «confliggono». Ma la realtà ci offre continue prove di elementi che si contrastano o di soggetti che confliggono, e tuttavia, poiché questo confliggere è *parte integrante dell'essere di ciascuna delle particolarità in questione*, si deve giungere alla conclusione che le due entità *si presuppongono a vicenda*. Ciò che è «incompatibile» non condivide una comune *passività*, mentre molto spesso chi confligge, ahimé, lo fa¹².

Si vede qui lo stretto legame tra la lettura mediata dal riferimento a Schumpeter e questo particolare modo di concepire lo Stato sociale. Un modo che spinge Cavallaro a conclusioni economiche nient'affatto condivisibili quando afferma che «l'incedere del Welfare State [...] si accompagna *indefettibilmente*

10) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, p. 512.

11) Ivi, p. 172.

12) Per capirci sinteticamente: il complesso di Edipo rinvia ad

un conflitto tra figli e padre. Ma può un tale conflitto essere concepito senza il presupposto che ci siano un padre e dei figli che interagiscono *in quel rapporto*?

all'inflazione crescente»¹³. Dall'ipotesi che tutte le risorse capitalistamente disponibili siano sempre integralmente usate, Cavallaro desume, infatti, che ogni spesa pubblica comporti sempre l'immissione in circolo di un denaro *che non dovrebbe esserci*. La «signoria sul denaro» di cui parla Beveridge appare così come un potere a senso unico, puramente espansivo. Ma se c'è una cosa sulla quale Federico Caffè ha ripetutamente insistito è che questa interpretazione di Keynes costituisce uno stravolgimento. Le manovre monetarie keynesiane, nella sua lettura, dovevano infatti essere *strettamente intrecciate con il processo programmatico*. Visto che lo Stato finiva col trovarsi in grado di decidere quali bisogni soddisfare e quali settori produttivi sostenere, l'azione pubblica doveva procedere sia nella direzione di uno *stimolo particolare e generale* di entrambi, sia nella direzione di un *freno, altrettanto particolare e generale*, quando questo risultava necessario. Keynes puntava cioè a sterilizzare le oscillazioni di valore.

Se un fenomeno inflattivo accentuato è intervenuto non è dunque per le *caratteristiche intrinseche* dello Stato sociale, ma per il *modo in cui si è proceduto*, lasciando briglia sciolta a buona parte delle imprese private, ma anche a buona parte dei settori produttivi governati direttamente dalla spesa pubblica¹⁴.

Lunghini, in una controversia passata che ci ha visto dissentire¹⁵, ha spesso richiamato questa componente dello specifico modo in cui è stato attuato il *Welfare*, parlando di una realizzazione «bastarda». Personalmente mi sono opposto a questa definizione, appoggiandomi alla convinzione che Keynes affermasse che – *mancando sviluppi più razionali* – si dovesse sostenere comunque la domanda aggregata, anche a costo di uno spreco o di un aumento dei prezzi. Ma proprio questa evoluzione depone *contro* l'ipotesi

di fondo avanzata da Cavallaro, poiché ci prospetta un trascinarsi significativo del vecchio mondo nell'ambito dei nuovi parametri di comportamento.

Anche il capitale è cambiato

In numerosi passaggi Cavallaro ragiona come se l'unico cambiamento veramente significativo nella storia del Novecento fosse quello corrispondente all'affermarsi del *Welfare*. Ma, a mio avviso, non è così. Già prima di Keynes, lo stesso capitale ha radicalmente mutato la propria natura, instaurando un abbozzo di «rapporto con le condizioni generali, collettive della produzione sociale»¹⁶, e quindi, trascendendo i limiti propri della concorrenza. Il cosiddetto fordismo, ad esempio, si presenta già, ad inizio Novecento, come una forma di produzione nella quale interviene un embrionale superamento della preesistente indifferenza nei confronti della domanda aggregata¹⁷.

Quando negli anni trenta economisti non keynesiani, come Berle e Means, lavorano a cercare di comprendere la nuova struttura del capitale, sottolineano un fenomeno di grande rilevanza: il capitale non persegue più *ciocamente* l'obiettivo della produzione per la produzione, bensì opera di volta in volta puntando a creare o almeno a influenzare le *condizioni generali che garantiscono la propria riproduzione*. E per riuscire deve impiegare su scala allargata un lavoro che *non crea nuovo valore*, ma soddisfa solo le condizioni che rendono possibile la *realizzazione* del valore che può essere creato. Per comprendere questo mutamento bisogna aver ben chiara la differenza sulla quale Marx si sofferma in molti suoi scritti tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo¹⁸. Il secondo punta solo a soddisfare direttamente

13) Ivi, pag. 174.

14) Sia ben chiaro che ogni taglio generico alla spesa pubblica per riportarla entro parametri prestabiliti è una negazione del keynesismo, appunto perché agisce ancora in forma inconsapevole sul rapporto tra spesa aggregata e livello della produzione.

15) Vedi il volume collettaneo *Disoccupazione e lavori socialmente utili*, Roma, Manifestolibri, 1996. Ed anche il mio *Quel*

pane da spartire, Torino, Bollati Boringhieri, per il capitolo dedicato ai *Lavori socialmente utili o concreti*.

16) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., vol. II, p. 173.

17) Corrispondente al fatto che ci si affidava implicitamente all'ipotesi di Say.

18) Che Cavallaro vede operare unicamente con l'intervento del *Welfare*.

bisogni, e dunque produce un *valore d'uso*. Il capitale, dice Marx, non cerca questo tipo di lavoro, perché rappresenta una *destrazione dal valore*, non un momento del processo di valorizzazione. Ma può essere costretto a metterlo in moto, appunto perché comincia a fare i conti con le condizioni generali della propria riproduzione.

Il fatto che le imprese riescano ad includere i costi corrispondenti a questo tipo di attività produttiva tra i *frais de production* (come pubblicità, *lobbying*, ricerche di mercato, ecc.) è un falso (*faux*), appunto perché essi rinviano al processo *riproduttivo dell'impresa e non alla produzione delle merci che vende*. E dunque corrispondono al godimento di valori d'uso per l'impresa, che *in tal modo si scosta però dall'essenza della produzione capitalistica*. (Per dirla in termini gramsciani: si dissolve l'egemonia capitalistica, alla quale subentra una forma di dominio).

In breve, quando arriva la proposta keynesiana relativa al coordinamento generale dell'offerta aggregata con la domanda aggregata mediante attività che non comportano una *valorizzazione*, il capitale sta già esplorando per proprio conto quello spazio sociale. Con la crisi degli anni Trenta si accorge che non può occuparlo in modo coerente senza un ulteriore passaggio che deve lasciar fare allo Stato in vece sua. Per questo si può parlare *anche* di una continuità evolutiva, invece di limitarsi a sottolineare la *rottura*.

Il vero punto debole dello Stato dei diritti

Tutti gli aspetti sui quali ci siamo sin qui soffermati, e altri che non richiamiamo per ragioni di spazio, convergono verso un problema centrale. Quando Keynes si batte per cercare di imporre il *Welfare*, ha chiaro fin dall'inizio quali siano i *limiti di questa struttura sociale*. Non a caso, già nel 1930 in *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, scrive: anche se i miei suggerimenti verranno accolti e sopravverrà il *Welfare*, gli esseri umani *non sapranno comunque riconoscere l'abbondanza quando verrà* e continueranno per lun-

go tempo ad agire come se fossero immersi in un mondo dominato dalla penuria. Cavallaro, che pure cita e tiene presente questa argomentazione, non riesce a farla giocare creativamente appunto perché non la *lega* ai limiti propri dello «Stato dei diritti». Scrive infatti che «esiste un limite insormontabile alla possibilità che gli individui soddisfino i propri bisogni» trasponendo nello Stato «la propria forza produttiva», ma rinuncia ad entrare nel merito di questo limite, riducendolo ad un'astratta *tendenza*, della quale non sarebbe importante trovare da subito un riscontro *sul piano economico e sociale*.

Parlando della struttura del rapporto inerente all'affermarsi dei diritti sociali, egli infatti argomenta:

dato che nessuno può attribuirsi da solo un diritto che esiste solo presupponendo un dovere altrui e dunque un rapporto, che può instaurarsi solo mediante concorde manifestazione di volontà, nell'ambito della «società politica» l'autonomia individuale letteralmente svanisce: i diritti sociali, infatti, sono «diritti» nel senso che hanno come correlato l'obbligo dello Stato, cioè della collettività tutta, di porre in essere quei *comportamenti positivi* che ne possono assicurare l'attuazione. Ed è evidente che, per questa via, l'enunciato legislativo, che è sempre *caput et finis* dei diritti di libertà, diventa solo il primo passo, per così dire, verso l'attuazione dei diritti sociali: questi ultimi potranno dirsi effettivamente garantiti solo se e nella misura in cui lo Stato avrà posto in essere un insieme di strumenti amministrativi e giurisdizionali che ne consentano (almeno tendenzialmente) il pieno dispiegamento.

Se l'argomentazione si fermasse a questo punto non ci sarebbe ovviamente nulla da eccepire, perché quello che viene descritto non è altro che il procedere stesso di una embrionale organizzazione economica. Ma c'è un passaggio esplicativo che cambia completamente il senso delle parole: «il che equivale a dire, in ultima analisi, che il *vero* presupposto sotteso all'enunciazione di un diritto sociale è *l'obbligo (tributario) di ciascuno*, condizione del diritto di tutti»¹⁹.

19) Ivi, p. 83.

Il principio di *equivalenza*, che costituisce il cavallo di battaglia della borghesia, secondo il quale «non può esserci alcun pasto gratuito» visto che c'è *sempre* qualcuno che *paga* per quel pasto, che col keynesismo è stato cacciato dalla porta, sembra rientrare dalla finestra. Non viene più imposto *oggettivamente* dal mercato, bensì *soggettivamente* dallo Stato. (Che dovrebbe poi operare secondo il principio della «giustizia sociale»). Ora, secondo me, è proprio da questa ipotesi che Keynes *genialmente* si scosta. Cavallaro, con le parole che abbiamo appena riportato, sembra collocare la strategia keynesiana all'interno di un «gioco a somma zero». Ma tutta la teoria keynesiana, a mio avviso, ha senso solo se la si riconosce come introduttiva all'accettazione del fatto che la società umana, *dall'avvento del capitalismo in poi*, è entrata in un mondo che è *tendenzialmente caratterizzato da un gioco a somma positiva*. E se c'è impoverimento è perché non si sa più giocare questo «gioco», per le condizioni *nuove* che via via impone.

Lo Stato sociale poteva *ignorare il problema dell'obbligo tributario* – e ciò costituiva il nocciolo della «signoria sul denaro» – *appunto perché sapeva che determinando un incremento del reddito multiplo rispetto alla spesa non doveva chiedere nulla in più a nessuno*, e anzi poteva distribuire «pasti gratuiti» ai lavoratori che chiamava a produrre. Operando in modo che dalla spesa scaturisse una ricchezza multipla rispetto agli esborsi non aveva alcun bisogno non solo di non condizionare l'erogazione del servizio ad un pagamento immediato, ma nemmeno ad un *obbligo tributario corrispondente*.

Qui, a mio avviso, c'è il nocciolo del marxismo e del keynesismo come forme di pensiero *radicalmente rivoluzionarie*.

Il difficile sentiero che conduce alla libertà economica

Ma qual è l'elemento mutageno che questi pensatori hanno colto nell'evoluzione dei rapporti sociali, e per-

ché possiamo dire che esso *non* è stato metabolizzato da coloro che hanno dato concretamente corpo allo Stato sociale? Proviamo a rappresentarlo con le loro stesse parole. Cominciamo da Keynes:

giungo alla conclusione che (grazie alla nostra capacità di economizzare il lavoro in misura superiore rispetto ai nuovi usi che siamo in grado di escogitare) [...] il *problema economico* possa essere risolto, o almeno essere vicino a soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è – se guardiamo al futuro – *il problema permanente della specie umana* [...] Sarà un bene? Chiunque creda anche minimamente ai reali valori della vita, questa prospettiva comporta almeno la possibilità di un bene. Ma penso con paura alla modificazione di costumi e di comportamenti abitudinari che l'uomo normale [...] dovrà attuare nel giro di pochi decenni [...] Non c'è paese o popolo, secondo me, che possa riferirsi a quest'epoca di tempo disponibile e di abbondanza senza timore [perché] il vecchio Adamo che è in noi sarà così forte da costringerci verso un *qualche* lavoro per sentirci appagati²⁰.

Che cosa intende Keynes con questa riflessione? Che la spinta a tornare ad utilizzare il tempo reso disponibile dal progresso tecnico, trasformandolo in un *lavoro aggiuntivo* capace di soddisfare bisogni *nuovi*, dopo una fase storica positiva, nella quale funzionerà, tornerà a scontrarsi, nel giro di tre o quattro generazioni, con un *limite*. Un limite che scaturirà proprio dall'arricchimento intervenuto. Poiché questa evoluzione verrà dapprima rifiutata, pretendendo di poter continuare a giocare il gioco della crescita sulla base del sostegno del moltiplicatore, si incorrerà in un vero e proprio «crollo sociale».

Marx ha spiegato ancora meglio di che cosa si tratta. Il capitale

è, *malgré lui*, strumento di creazione della possibilità di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale. Ma la sua tendenza è sempre, per un verso, quella di creare tempo disponibile, per l'altro di convertirlo in pluslavoro. Se la prima cosa

20) John M. Keynes, *Possibilities for our grandchildren*, in *The collected works*, vol. IX, pp. 325-329, London, Macmillan, 1972.

gli riesce, ecco intervenire una sovrapproduzione, e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il capitale non può valorizzare alcun pluslavoro. Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi il suo pluslavoro. Una volta che essa lo abbia fatto – e con ciò il tempo disponibile *cessi di avere un'esistenza antitetica* – da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, *cresce il tempo disponibile di tutti*. Giacché la ricchezza reale è la produttività sviluppata di tutti gli individui. E allora *non è più il tempo di lavoro, ma il tempo disponibile la misura della ricchezza*. Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza stessa come fondata sulla povertà, e il tempo disponibile come tempo che esiste nella e in virtù dell'*antitesi* al tempo di lavoro supplementare, ovvero *tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro*, e l'individuo viene degradato perciò a mero lavoratore, *sussunto sotto il lavoro*²¹.

Come si intrecciano queste riflessioni con la nostra critica? La risposta è relativamente semplice. Marx e Keynes si riferiscono proprio ai cambiamenti oggetto dell'analisi di Cavallaro. Il paradigma smithiano, secondo il quale «la ricchezza delle nazioni dipende dalla quantità di lavoro erogata e dalla produttività di quel lavoro» concentra in sé la grande conquista attuata dal capitale per l'umanità intera. I primi economisti vi aggiungono che non è dall'intervento delle pubbliche autorità o dalla benevolenza reciproca che si ottiene la massima espansione di *quel tipo di attività*, ma dalla ricerca privata di un «prodotto netto», cioè di un profitto. Col keynesismo si prende atto, centocinquant'anni dopo, che quella fase storica si è conclusa, appunto perché ha consentito, nei paesi sviluppati, tutta la crescita della quale era capace. E tut-

tavia si dice che, per qualche generazione il *paradigma di riferimento non deve cambiare*, perché il lavoro *continua a essere la base dell'arricchimento*, anche se esso può essere erogato solo attraverso una diversa mediazione sociale, quella descritta così chiaramente da Cavallaro. Ma negli anni Settanta, come d'altronde era stato anticipato dallo stesso Keynes, la continuazione di quel processo sociale è preclusa. Ed è qui che si impone realmente il problema di un mutamento di paradigma, cioè di un *altro modo di riferirsi al tempo reso disponibile dallo sviluppo*.

Ma «chi» avrebbe dovuto realizzarlo? La risposta va ricercata lungo le seguenti linee. È evidente che fintanto che gli individui pongono la loro capacità di produrre nella forma di una forza lavoro, che è alla ricerca di un compito e si offre come «merce», non sanno nulla della natura del processo riproduttivo descritto da Marx e da Keynes, e dunque non sono in grado di trovare un senso negli svolgimenti paradossali del loro stesso arricchimento. Rimangono così interamente *sussunti al lavoro*, e vedono sempre e solo nel denaro il potere che può evocarlo. Il denaro è infatti la figura nella quale *qualsiasi* merce esprime il proprio valore, cioè la propria socialità positiva. Ora se l'ipotesi di Cavallaro fosse fondata, e cioè se nello Stato, inteso nella sua accezione più ampia, vi fossero già soggetti collettivi in grado di comprendere – seppur rozzamente – questi svolgimenti, lo spiazzamento previsto da Keynes non avrebbe dovuto essere così forte come quello stiamo assistendo, quando ormai il senso comune è che *uno stato senza soldi è uno stato impotente!* È così accaduto che, giunti alle soglie di un mondo che per la prima volta si apriva verso la libertà dal bisogno economico, invece di raccogliere l'insegnamento di Marx e di Keynes di rispettare la condizione principale per accedervi, corrispondente ad *una riduzione della giornata lavorativa a parità di salario*, con una redistribuzione del lavoro necessario tra tutti, si è precipitati in uno stato confusionale analogo a quello degli anni Venti del secolo scorso.

21) Karl Marx, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, p. 405.

In quel momento ci si è trovati di fronte all'*Hic Rhodus, hic salta* imposto dalla storia. In quel momento gli esseri umani dovevano dimostrare di saper cogliere il *senso del processo storico nel quale erano inseriti*, invece di affannarsi a voler agire ancora il sistema dei diritti in maniera, per così dire, *naturalistica*. Ma non è accaduto. Né si profilano all'orizzonte segni di una tendenza alternativa. Non solo gli avversari del *Welfare* sono riusciti a far valere le loro arcaiche categorie, ma gli stessi fautori di una radicale trasformazione dei rapporti sociali sono stati calamitati da quella forma di pensiero. I «germi di socialismo», di cui si sussurrava al culmine dello sviluppo

dello Stato sociale, hanno cominciato ad essere «annaffiati» con la «necessità del rigore», con l'ossessione dell'aumento della produttività, con la potatura dei consumi, con la spinta ad allargare ulteriormente la base produttiva, col ridimensionamento della spesa pubblica e col presunto rilancio della concorrenza e delle privatizzazioni. Insomma i comunisti si sono dimostrati pessimi giardinieri e hanno fatto ammuffire quelle piantine che dicevano di voler coltivare. Ben ha fatto Cavallaro a ricordarci un'epoca nella quale sono stati ottimi coltivatori, ma una spietata analisi della loro impotenza attuale è altrettanto necessaria.